

L'ipotesi di un Paradiso Terrestre: un percorso di arte e di pensiero di Piero Lerda.

Le note personali di Piero Lerda sono una fonte inesauribile di sollecitazioni filosofiche e riflessioni sull'arte e sulla vita umana.

Risalgono agli anni 1950 e giungono fino al 2007, scritte su piccoli frammenti di carta, sul retro di buste o di bollette telefoniche o di altri pagamenti, ma molto spesso sul retro di calendari, quasi a scandire il senso del tempo che tanto lo turbava e incuriosiva.

I titoli dei quadri, progettati e poi quasi sempre realizzati, sono di per sé un elemento che induce alla riflessione chiunque si accosti alla sua produzione artistica. Credo mi sia lecito paragonare l'importanza dei titoli nel percorso pittorico di Piero Lerda al peso che proprio i titoli delle opere avevano per Juan Mirò, il quale scriveva: "Trovo i miei titoli a mano a mano che procedo nel lavoro, collegando una cosa all'altra sulla tela. Quando ho trovato il titolo, vivo nella sua atmosfera...il titolo per me è una realtà esatta".¹

Elenchi ripetuti, arricchiti negli anni, meditati, come uno spartito su cui l'artista ha orchestrato la sua ricerca, spesso tesa allo spasimo, del senso della vita e della morte.

Titoli maturati nella riflessione letteraria, poetica e filosofica, per dare un nome ai suoi sogni, incubi, chimere. Titoli, e poi quadri, che erano tasselli di un percorso "per De-labirintizzare le sue chimere", per dare loro un senso, una significanza, una collocazione all'esigente, inquieta domanda del perché della vita. Perché dal labirinto? (Piero Lerda spesso rimanda a Nietzsche), perché "la predestinazione al labirinto"? Piero ha cercato in ogni suo quadro, schizzo, disegno, in ogni frammento delle sue opere, di rispondere con la ragione e con la sua cultura profonda, parte del suo

¹ Jaun Mirò, *Lavoro come un giardiniere. E altri scritti*, a cura di Marco Alessandrini, Abscondita, Milano, 2008, p.60.

stesso essere uomo, alla grande questione dell'Ordine nel Caos primordiale, primigenio, ineluttabile.

Gli elenchi dei titoli dei quadri per i numerosi "Progetti di mostra", che risalgono agli anni 1950-1960, e giungono sino al giorno che precedette la sua morte (scritti questi ultimi con una grafia tremante, e con qualche errore di ortografia) indicano un percorso.

Nella formulazione dei titoli di serie di opere (*Serie della Creazione, Serie della pittura delle nuove caverne, Serie delle Città-giostra, Serie degli aquiloni, Serie delle Metamorfosi*, per citarne alcuni), pensate e poi spesso compiute, noi possiamo individuare le metafore e le sentenze come in un processo: l'ineluttabilità della condizione umana negli "uomini in trappola", o negli "uomini che si arrampicano su lastre di cristallo" (temi articolati magistralmente nella sua prima personale nel 1962). Sono pareti di cristallo su cui si compie il sacrificio di Sisifo, fino all'ultima tragica "danza dei tarantolati" alla vigilia della morte.

L'artista scriveva il suo pensiero tra l'inconscio dell'incubo ed il trionfo della soluzione pittorica, nella bellezza della forma, nell'armonia dei colori, nella ricomposizione in un *unicum* irripetibile, dei materiali più diversi e nelle tecniche più raffinate.

Nella ricerca di decifrare i codici dell'esistenza (scriveva: "di solito i codici sono fatti per essere decifrati"), Piero meditava sul senso della vita come "un desiderio illimitato, un desiderio di bruciare, uno spendersi senza fine... contro la mutilazione, contro la frammentazione... come aspirazione alla totalità (al deserto?)", nell'intrico del labirinto, nel "supplizio entusiasta".

Dunque, ed è ancora Nietzsche a fornirgli qualche spiraglio, nell'accettare la verità dell'uomo "come supplizio senza risposte".

Così nel corso di quattro decenni, dal successo di critica e di pubblico della sua personale alla galleria L'Immagine di Torino (1962), diretta da Antonio Carena, Piero ha fondato la sua analisi sui valori che gli consentivano un'ancora, e soprattutto sul valore della libertà; "l'arte", scriveva, "è un allenamento giornaliero alla libertà", nel tentativo "di organizzare il caos che ognuno trova in sé".

Talvolta la soluzione alle problematiche esistenziali Piero sembra trovarla nelle massime degli antichi: “la civiltà è un cammino che conduce dalla necessità al gioco”, gioco come arte, come linguaggio per l’occhio innocente.

Soprattutto nella produzione dell’ultimo decennio, i dilemmi pensati, meditati, irrisolti sembrano trovare una soluzione catartica nella prorompente creatività, e nell’uso sapiente, come una sintesi a lungo cercata, di tutte le tecniche apprese sin dall’adolescenza, durante il suo felice quinquennio di “bottega” presso l’anziano pittore Vincenzo Alicandri, abruzzese sfollato a Caraglio durante gli anni della seconda guerra mondiale. Scrive Piero di quel periodo in una nota dedicatoria al suo primo Maestro: “In quello studio io ho imparato durante cinque anni il mestiere del pittore, frequentando ogni giorno lo studio e l’artista abruzzese che mi ha allevato e insegnato con amore ad usare materiale e tecniche, e a studiare i grandi maestri del passato e gli artisti del nostro tempo”(1955). Sono parole di immensa gratitudine nel riconoscere un ruolo quasi materno ad Alicandri, di *nurturing*, di nutrimento della mente, del cuore e della mano, al maestro che l’ha “allevato” con “amore”.

Tra le note di Piero alcune sintetizzano o dichiarano il suo pensiero nel “mestiere” dell’arte, come una “officina”, oppure un “Lab-irinto, Lab-oratorio-lab-ile... “a cui aggiunge, emblematicamente, “caducus-a”, “vitae meae”.

E sembra, fin dal lontano 1945, un testamento.

“Fare arte”, scrive, “è a mio giudizio un modo di conoscere questo granello di universo in cui ci è toccato di vivere. E di conoscerlo nella sua parte più affascinante, quella che nasconde emozioni grandissime, a giustificazione, forse, di un destino che non abbiamo scelto noi”. Ecco dunque la casualità del nascere (“Ci è toccato”) in questo mondo non scelto, ma che “ci è toccato” in sorte. L’artista, almeno, può dare un senso a questo capitare al mondo senza possibilità di scelta: “i veri artisti”, scrive, “sono dei passeggeri clandestini a bordo della barca della storia”.. o forse, ancora, un’altra soluzione può consolare del fatto che siamo su questa barca, la soluzione dell’ironia, leggera, bruciante, arguta, liberatoria. Quanti titoli smitizzano la serietà delle cose che serie, chissà,

non sono! Eccone alcuni, spiazzanti: “Trittico della bolletta del telefono, della luce e delle tasse”; “Predella del censimento”; “Cavallo che morde una mela”; “Manca soltanto quello dal volto bruno (un *refrain* di una canzone che cantava sua Madre, anche lei, Mamma Teresa, splendida donna, arguta, intelligente, profonda); “Composizione con cassette da imballaggio”; “Che c’è da ridere?”. E poi ancora ironia e richiami letterari giocati con arguzia: “La lunga marcia di...Mio mao” ; “L’ultimo dei ...miei cani (Moicani)”; “Datemi un punto d’appoggio e io vi darò...una virgola d’annata”; “Quattro predelle di donatori negli assenti giustificati”. Fino a giungere alla demistificazione di simboli nazionali, fossero anche “le stelle e le strisce” che nella sua serie *Canzoni di tela- Chancons de toile* diventano “progetto di una bandiera per la rinascita di una nazione: strisce *up* (che salgono) e brache *down* (che scendono)”.

Percorsi e titoli a partire dal 1954 : “Ecce homo”, “Allarmi”, “Omaggio a Kafka”, “Inferno bianco”, “Elicotteri contro aquiloni”, “ E maintenant a nous deux” (G.Bernanos), “Processo”, “Sentenza”, “Uomo in trappola” (quanto peso kafkiano in questi incubi esistenziali). Per giungere all’ultimo doloroso, spasmodico tentativo di vergare, alla vigilia del trapasso, “Ghetto”, “Paesaggio antico sventrato (sic)”, “Danza transe”, “Ballo dei tarantolati”, “Labirinto” (ancora e sempre il labirinto!), e poi l’apocalisse: “Apocalisse, please”.

Ma tra questi estremi di sofferenza Piero ha creato un universo immaginifico di colori e tecniche, dando corpo, luce, vita al simbolo a lui più caro, la libertà: gli aquiloni. In ognuno di questi la volontà del volo, l’ansia di superare il limite (la cornice, la pagina, la vita?), il trionfo della bellezza. Mai due aquiloni uguali, piccoli, grandi, ad ali spiegate, con code filanti come vessilli o stendardi, aggressivi, leggeri, ruotanti, in caduta libera (ma forse sono “gli angeli ribelli” di altri titoli?), in formazione come gabbiani sul mare di Stromboli, solitari nello sforzo di lasciare per sempre la terra.

Dal Caos alla Creazione e negli ultimi anni , alle Ipotesi di Paradiso Terrestre: paesaggi che si trasformano, metamorfosi di paesaggi, paesaggi urbani stravolti, straziati, siderali, mutanti, fino alla caduta . “Paesaggi che si riflettono nelle bolle di sapone” , un tema che richiama la poetica di

Hermann Hesse quando, come scrive Volker Michels, "...allo strapotere imponente della cosiddetta realtà con le sue proclamazioni, annessioni e capitolazioni, il suo armamentario finanziario, ideologico e militare egli (Hesse) contrappone le "bolle di sapone" dell'artista, all'apparenza così inoffensive", metafora della confluenza fra interno ed esterno, una sorta di sintesi magica nella "favola" della biografia dell'essere umano.²

Tra gesto e *esprit de géometrie*, Piero scrive nel 1975: "L'ho cercato questo universo per tutta la mia vita. Consciamente o inconsciamente". Piero ha cercato di penetrare il mistero dell'arte, che è poi il mistero della vita stessa, senza trovarlo o scoprirlo, se non per sprazzi di luce, intuizioni felici, strappi dell'anima..."perché ogni superficie che cerco di far vibrare con colori e forme mi riserva delle sorprese. E le città giostra diventano bastioni, e mi rovesciano addosso tutta la favolistica imparata a scuola". Sono Fedro, la Fontaine, Perrault, e Walt Disney a popolare le città giostra-visitare dagli aquiloni, per bambini o adulti capaci di vedere, e di sognare..

Nel'incessante progettare (è stupefacente la ricchezza dei suoi molteplici "progetti di mostra"), nel rivisitare temi complessi e nutriti di pensiero per una vita intera, tornano periodicamente gli elenchi dei titoli, che sono il tracciato della sua arte e della sua poetica, spesso visionaria. Le cacce e le stagioni, le orifiamme e gli ippogrifi, gli aquiloni e la volta celeste, le città e le loro metamorfosi, tritici e polittici, aquiloni-elicotteri, battaglie e barricate, città visitate da temporali notturni, o da aquiloni volteggianti, in fuga o in caduta, il Paradiso Terrestre.

Talvolta compaiono "gli aquiloni in trappola". Che cosa vi può essere di più assurdo che intrappolare il simbolo della libertà? Era dunque questo il senso della sua frase "L'arte è un allenamento giornaliero alla libertà"? L'arte liberatoria, catartica, l'arte come paradosso esistenziale?

Era Piero Lerda "Colui che ride al tempo", titolo di un suo bozzetto con "ritratto di robot multiuso del secondo millennio"?

Era per Piero Lerda la vita un *ballet mécanique* e gli esseri umani come il suo *autruche mécanique*?

² Hesse. *Favola d'amore. Le trasformazioni di Pictor. Il manoscritto originale illustrato dall'autore*, a cura di Marcello Baraghini, 1991, Ed. Fiabesca, p. 39

Astronauta, Icaro, Angelo ribelle?

Eppure come l'amava la vita su questa terra, tanto da far suo il pensiero di Georges Bernanos

“quand je serais mort, dites au doux royaume de la terre que je l'aimais plus que je n'ai jamais osé dire ».

Vorrei congedare queste note su un artista complesso e inquieto, nella sua scalata “in solitaria” (era anche un alpinista ed adorava le vette), assorto nelle sue visioni ritmate tra “cieli burrascosi” e inseguimenti di arcobaleni, citando ancora una volta un titolo di un suo quadro (da Flammarion), forse presagio della fine e visione di speranza: “Excursions dans le ciel”.

Valeria Gennaro